Supplemento al N° 280 della GAZZETTA UFFICIALE DEL REGNO D'ITALIA (11 Ottobre 1866)

Sono pervenute al Governo del Re le seguenti Relazioni sui fatti di Palermo.

Relazione del commendatore Torelli, prefetto di Palermo.

ECCELLENZA,

La posizione che io occupava qual Prefetto della provincia di Palermo, quando sopravvennero i gravi avvenimenti del suo capoluogo, nella settimana che corse fra il 16 ed il 22 prossimo passato settembre, m'impongono l'obbligo di sottoporre a V. E. esatto ragguaglio intorno ai medesimi. Le molte occupazioni prima di abbandonar Palermo, non mi permisero sdebitarmi prima; ora ritengo poterlo fare con quella pacatezza che richiede sì delicato argomento.

La prima dimanda, che sorge, ed anche la più ovvia, all'annuncio di un tanto fatto, si è quella di chiedere se l'autorità non sapeva nulla di quella cospirazione, se non prese alcun provvedimento, e nel caso positivo, quali siano stati; l'apparenza almeno, sta contro l'autorità.

Per rispondere a tale domanda è necessario premettere alcune nozioni intorno ad altri annunci di moti, che dovevano scoppiare in determinato giorno ed ora, e che ebbero non poca influenza su quello del 16.

Era da tempo che si diceva, che doveva scoppiare un moto, avvenire un disordine, e per non occuparmi che dei fatti avvenuti durante la mia amministrazione, dirò che una di queste epoche annunciate fu il 15 luglio, giorno di Santa Rosalia. Si presero allora tutte le precauzioni, si disse che molti cittadini si erano premuniti di cibo per più giorni, poichè nel volgere di pochi anni, ossia dal 1848, sarebbe stata la terza insurrezione che Palermo avrebbe veduta, ed i cittadini timorosi ricorrevano a questa natural precauzione. In realtà nulla avvenne.

Un'altra volta fu annunciata il 4 settembre, sempre con i medesimi indizi, e si mandò in giro la truppa, ma non avvenne nulla; con maggiore insistenza fu detto, che il movimento avrebbe luogo l'8 settembre, ed anche allora mi si riferì come fatto certo, che i cittadini facevano provvista di commestibili in modo che sortiva dell'ordinario; vennero mandate perlustrazioni da ogni parte, sopratutto ai luoghi indicati come punti di convegno, ma non solo non si poterono trovare malandrini riuniti, talchè tornò vana la spedizione, ma siccome parte della truppa dovette pernottare a ciel sereno nella notte dell'8 al 9, ebbi più soldati che ritornarono ammalati.

Che si aggirassero ben molti malandrini, non solo lo sapeva, ma lo aveva annunciato anche io nella esposizione intorno alla sicurezza pubblica fatta al Consiglio Provinciale, e narrato come già nel luglio ed agosto si organizzassero colonne mobili colle poche forze, che allora si avevano, per combatterle, ma con poco frutto, per le cause ivi enumerate.

Il 15 settembre si ripeterono le stesse voci, s'indicarono luoghi, si disse che i cittadini facevano provviste di commestibili, perchè domenica, ossia l'indomani, dovevan aver luogo disordini. In quel giorno (15) cadeva una perlustrazione generale, che era stata combinata, e veniva diretta dal capitano della compagnia esterna dei carabinieri; tre giorni erano stati scelti per tale operazione, il 10, il 12 ed il 15. Concorrevano a queste perlustrazioni le truppe, che si trovavano disponibili nelle diverse stazioni, ove erano state collocate in rinforzo della pubblica sicurezza coi Carabinieri, e si facevano da ognuno di questi piccoli corpi nella propria sfera, ma contemporaneamente. Così il 15 concorsero quelle di Monreale, Montelepre, Bagheria, Misilmeri, Casteldaccio, Marineo, Piana dei Greci, Parco, e per ultimo vi concorsero quelle della sezione Orto Botanico e del Molo. Queste perlustrazioni forti, quali di 20, quali di 40, e le più numerose di circa 60 uomini, erano comandate: quella della Piana dei Greci dal capitano stesso dei Reali Carabinieri, le altre da Delegati di Pubblica sicurezza, e due sole, quella di Casteldaccio, e di Parco, dal comandante la stazione dei Reali carabinieri. Quella perlustrazione generale fatta nella giornata del 15, non diede altro risultato, che la cattura di qualche individuo, terminò prima di sera, ma nulla scoprì di quanto si fosse ordito sopra di quella insolita scala.

Nel dopo pranzo di quello stesso giorno io ricevetti un biglietto di persona amica, che mi avvertiva, che in un determinato luogo al di là dell'Oreto eranvi riunite persone di mal affare, m'indicava la via a tenersi per andare a sorprenderle, e più avvertiva ancora, che si facevano provviste di pane. Io mandai immediatamente quel biglietto al signor Questore, perchè facesse tosto verificare i fatti ivi esposti. Tengo ancora la risposta, che mi fece poche ore dopo, nella quale è detto, che si eseguì puntualmente da due delegati seguiti da più guardie quanto era accennato, ma nel luogo indicato nulla si trovò; che le medesime tornando dal corso Pisani, videro le botteghe di commestibili provviste come al solito.

Non per tanto in Palermo continuava a correre la voce di gravi disordini, e quantunque non sortisse da quei termini, con cui si erano preconizzate le altre volte, tuttavolta, sia perchè fosse più insistente, non solo si fece quanto le altre volte, ma di più: il che è mio primo obbligo di accennare, anche per le conseguenze, che poi ebbero quelle disposizioni.

Nella sera il Questore scrisse a tutti gl'ispettori (erano 6, corrispondenti a 6 mandamenti, 4 interni e 2 esterni della città) onde verificassero se sussistesse il fatto di quelle straordinarie provviste e sintomi insoliti. I medesimi risposero, che correvano i soliti allarmi, che si era fatta qualche provvista di pane dalla bassa gente, ma che sintomi di prossimi gravi disordini non esistevano: anzi gli ispettori del Molo ed Orto Botanico asserirono che nella rispettiva località non eravi nemmeno l'annunciato indizio relativo all'acquisto del pane. Queste relazioni esistono scritte. Intorno alle 8 e mezzo il signor Questore riunì gl'ispettori, che richiesti di nuovo di questi allarmi, riconfermarono, che ad eccezione dell'acquisto di pane, che del resto si era verificato anche l'8 settembre, nulla eravi di nuovo.

Verso le 10 sera venne da me il signor generale della guardia nazionale, Camozzi, a dirmi che correvano quelle voci: io gli risposi, che non mi giungeva nuova la cosa, che anzi poche ore prima aveva fatto procedere alla verificazione dei fatti speciali, che mi erano stati segnalati, ma era risultato nulla di quanto si asseriva: non rammento se già allora mi chiedesse se stimassi utile che si battesse la *generale* per chiamare la guardia nazionale, ma in ogni modo è certo che non era il mio avviso.

Verso la mezzanotte il questore trovandosi in ufficio coi signori ispettori Prina e Taramelli, udirono alcuni colpi dalla parte di Monreale. Si mandò l'ispettore La Porta con trenta uomini a verificare cosa fosse. Si unirono spontaneamente l'ispettore Bolla ed il delegato Castagnone. Andarono sino alla Rocca di Monreale, e trovarono nulla; chiestone conto al comandante la stazione delle guardie in quel luogo, nulla seppe dire, soggiungendo che essendo stanchi per la perlustrazione di tutta la giornata (ed era quella che accennai) stavano riposando.

La truppa venne consegnata al delegato Barillà, che ne aveva altro drappello, e doveva far perlustrazione verso i Porrazzi. Gl'ispettori Bolla, La Porta ed il delegato Castagnone entrarono soli in Monreale, ed andarono al Convento dei Benedettini. Questi li avvertirono che non sortissero perchè eravi in paese la banda Cuccio e Spianato, e molti armati, ma non curando l'avviso, verso il giorno sortirono, ed il povero Bolla, essendo stato riconosciuto, fu ucciso dai briganti; gli altri due poterono salvarsi; il La Porta venne a Palermo, il Castagnone si ricoverò di nuovo nel convento dei Benedettini.

Poco dopo la mezzanotte il signor questore mandò alla caserma di San Giacomo, perchè venisse allestito un battaglione, ed all'ispettore del Molo, avvocato Fascio, l'ordine di perlustrare e di rinforzare le carceri. Già fino dal 3 settembre il signor generale Righini aveva emanato ordini pel caso di gravi perturbazioni nella città, diretti agli uffici subalterni, e mandata copia alla Prefettura, che l'aveva passata alla Questura, e come dovessero tosto prestarsi. Fu in conseguenza di quegli ordini preventivi, e della richiesta del questore, che le carceri poterono venire rinforzate in tempo dalla caserma dei Quattro Venti, che rimase quasi interamente vuota, restandovi intorno a 40 uomini o poco più.

Intorno alle 4 e mezzo il signor Gamba, aiutante del generale Camozzi, venne da me e mi disse che si sentivano fucilate ai Porrazzi, e chiese di nuovo se non conveniva battere la *generala*.

Per me, l'ultima notizia che aveva avuto era sempre quella risposta data al mio ordine di verificare il contenuto dell'avviso ufficioso intorno alla riunione delle persone sospette al di là dell'Oreto, ed intorno all'acquisto del pane. Risposi come la sera al signor Camozzi, che non lo credeva necessario, avendo del resto poca fede nella guardia nazionale, e concorrendo nel mio avviso anche gli uomini più cospicui della città.

Il comandante del posto di guardia del convento dello Spirito Santo a difesa del Monte di Pietà, non contento di avere immediatamente ceduto quel posto alla prima squadra che si presentò, indusse il maresciallo delle guardie di pubblica sicurezza, signor Bianco, che era stato fatto prigioniero dopo ostinata difesa, a scrivere una lettera al comandante della caserma centrale, perchè si arrendesse con tutte le guardie, cosa che non ebbe luogo, perchè invece fu soccorso e liberato. Allorchè l'applicato Tresca in colonna mobile a Montelepre ritornò a Palermo con l'avanzo dei soldati rimasti superstiti, e venne fatto prigioniero presso San Francesco di Paola, vide fra gl'insorti un uffiziale della guardia nazionale dell'Olivuzza.

Si fu in buona parte coi fucili della guardia nazionale che venne sostenuta la lotta, per non parlare che delle armi.

Sono fatti che ben volentieri mi sarei astenuto dal citare, se non mi costringesse l'obbligo di dire la verità. Si noti poi che la *generale* fu battuta intorno alle 5, e sino verso il mezzogiorno i luoghi mal sicuri furono pochi. La guardia nazionale non venne perchè non volle venire, come prevedeva io ed il signor Sindaco. Del resto quei pochi, ma valenti e rispettabilissimi ufficiali, che dopo avere preso parte ai tentativi per reprimere i primi moti, diedero la loro dimissione, lo fecero premettendo tale ragione, che basterebbe essa sola a giustificare il mio sentimento.

La cosa più grave nell'annuncio dell'aiutante Gamba era quella delle fucilate, benchè non mi sorprendesse, perchè altre volte si erano fatti consimili attacchi. Immediatamente mi alzai, ordinai si attaccasse il [illegible] caserma dei carabinieri, presi meco un uffiziale e due soldati di quell'arma, e mi avviai [illegible]mente verso il luogo [illegible] colpi; presto vi arrivammo, non [illegible] circa due chilometri dal palazzo. Il fuoco durava ancora, ma già lontano verso i giardini del duca di Nemour ed anche più in là sulla destra; un carabiniere che era colà, mi disse che era una banda di malandrini non maggiore di una sessantina di uomini, che era stata attaccata dalla pattuglia condotta dal Barillà, quella alla quale si erano aggiunti i 30 soldati mandati a Monreale, e che inoltre era arrivata allora un'altra compagnia partita dal quartiere di San Giacomo. Nessuna resistenza seria avevano fatta quei malandrini, ma si erano dati alla fuga, protetti dai filari di fichi d'India; due di essi, rifuggitisi in una casa, vennero presi mentre era colà io, e si trovarono su di loro i fucili ancora caldi; l'uno mi parve fucile da guardia nazionale, l'altro era una vecchia arma. Ordinai si conducessero tosto alla Questura e si esaminassero; la mia attenzione in quel momento era rivolta a tre carabinieri che giacevano a terra ivi presso.

Il primo fatto, e ben degno di quei malandrini, era stata una scarica fatta da oltre 40 di essi, appiattati dietro un muro, contro un drappello di cinque carabinieri in perlustrazione. Uno rimase morto sul colpo, un altro aveva la testa tutta sfracellata, ed un terzo gambe e braccia rotte: gli altri due erano rimasti illesi. Fatta quella scarica, gli assassini avevano tosto preso il largo, e si erano uniti ad alcuni altri, ed erano poi quelli che fecero le fucilate già citate. Due carabinieri erano colà cercando prestar aiuto ai due che giacevano a terra, ma non avevano mezzi di sorta. Interrogati da me cosa credessero di quel moto risposero, che era uno dei soliti tradimenti di quei scellerati, ma che credevano tutto finito. Io rivolsi le mie cure ai due feriti, l'uno anzi moribondo; ordinai si cercassero tosto mezzi di trasporto; le case vicine erano tutte chiuse, e si rifiutavano ad aprire; dovetti minacciare di far abbattere le porte, non si trovavano carri, feci cercar scale a mano, e finalmente se ne trovò una, sulla quale venne adagiato su materasso quello che aveva le gambe e braccia rotte, ma poi piegando la scala, e minacciando rompersi, fu sequestrato un carretto, che veniva carico di verdure, e fu posto su quello; l'altro lo feci porre nel mio legno e condurre all'ospedale. Fui obbligato a dare anche questi dettagli, perchè quei fatti influirono a farmi perdere tempo, e dovetti poi ritornare a piedi in città. Quivi arrivato appresi come fra le 5 e le 6 alcune bande vi fossero entrate da diverse parti, da porta di Castro, da porta Sant'Antonino ed altre; si sentiva qualche fucilata, ma rara. Trovai il signor generale Righini nella piazza del palazzo reale, che mi disse aver date disposizioni; io andai al mio uffizio, stesi l'ordine a tutti i distaccamenti nel circondario, che venissero tosto a Palermo; chiesi al Questore delle disposizioni da lui date, e segnatamente delle carceri, e mi narrò quanto aveva fatto nella notte. Io scesi quindi di nuovo in piazza col sig. Consigliere delegato Basile, e mi diressi con lui al municipio come il punto centrale, e dove avrei apprese le nuove le più esatte. Arrivato ai Quattro Cantoni, mi si disse, che vi era una barricata in via Macqueda d'onde si sparava. Mi avvicinai, per quanto era possibile, per esaminarla, e piuttosto che una barricata, poteva dirsi solo un principio di barricata, essendo costituita da un tavolazzo quadro con poche assi, e qualche mobile rovesciato; ma non prendeva, che una metà, e meno ancora della via dalla parte destra andando verso la porta; e distante intorno a 100 metri o poco più, un'altra di egual natura eravi più addietro a poca distanza dal grande monastero delle Stimmate.

Io le giudicai di ben piccola importanza, e tali, che con un colpo ardito di mano facilmente si potevano prendere. Eranvi colà il duca della Verdura ed il signor ispettore Beltrani e portavano egual giudizio, e si parlò coll'uffiziale della facilità di girarle. Andato io al municipio trovai la Giunta in permanenza, appresi come fosse stato assalito fino dal mattino il palazzo municipale, ma come i malandrini si fossero ritirati alla prima resistenza, e vi erano state vittime due soldati di guardia alla Posta, che si trova dietro il municipio. Vi era anche il signor comandante della guardia nazionale ed una quarantina di militi, non che alcuni funzionari di mia conoscenza, e fra gli altri vi era il signor presidente Morena.

Dal palazzo municipale mandai il primo mio telegramma al Ministero, l'opposizione era ancora così fiacca che sperava vincerla; l'ora precisa non solo non rammento in modo esatto, ma anche rammentandola può non corrispondere a quella dello invio dal municipio, perchè ha potuto dipendere anche dal messo. Se fu uno di quelli che con qualche sangue freddo giudicassero i pericoli d'allora, che veramente non erano grandi, può essere stato recato tosto, se invece fu uno timido può aver ritardato, nè io mi curai in appresso di verificare.

Quanto mi premeva si era che si prendessero le due piccole barricate di via Macqueda. — Una sortita, che poco dopo fece il sindaco con alcune guardie e volontarii fino alla piazza poco stante, detta della Fiera Vecchia, aveva procurato l'arresto di due armati, credo senza nemmeno far fuoco; era un buon preludio, ed io mandai a chiedere 50 soldati al general Righini, che li mise a mia disposizione, e si decise che si facessero due colonne, l'una dei soldati, l'altra delle guardie nazionali e volontarii, e ci ponessimo a capo noi due. Così combinata la spedizione (credo fosse intorno alle undici ore) si traversò la via di Toledo, e si entrò in una piccola via, che conduce in un luogo detto della Bocceria. Quivi incontrammo alcuni malandrini che fecero fuoco, ma si rispose, e poi si caricarono alla baionetta; due rimasero morti, e due furono fatti prigionieri; questo primo successo senza perdita da parte nostra animò; si voleva che facessi fucilare quei due presi con le armi alla mano, come già innanzi mi era stato richiesto al municipio pei primi due, ma fu impossibile aderire, non potendo io appoggiarmi a nessuna legge; si persuasero però facilmente e si progredì; si passò il largo San Domenico, e poi si arrivò all'Olivella. In quella corsa si presero altri due, benchè solo con armi bianche alla mano; quei prigionieri furono di danno, perchè volendosi porre al sicuro, si condussero con molta perdita di tempo sino alle finanze ov'eravi un corpo di guardia. Lungo tutte quelle vie non si ebbe più scontro. Alle finanze si unirono alcuni altri, e tal'era già la speranza dei cittadini, che tutto fosse finito, che l'intero corso Vittorio Emanuele si rivestì di bandiere tricolori; si fecero evviva; ma rimaneva sempre lo scopo principale, quello delle barricate in via Macqueda; si rifece la stessa via e si giunse fino all'Olivella senza incontrar ostacolo: presso la piazza di quel nome vi ebbero alcune fucilate dalle vie traversali; da quivi si procedette a via Macqueda per due piccole vie parallele, l'una che sbocca verso il centro del monastero delle Stimate, detta via della Bara, l'altra verso l'estremità del medesimo detta via dell'Orologio, nella prima vi era io con quanti mi seguivano militari ed alcuni altri, nell'altra il sindaco. Era indispensabile sboccare da due parti, perchè essendo le vie assai strette, era pericoloso cimentarsi in una sola; s'irruppe contemporaneamente in via Macqueda, ma quivi dal monastero delle Stimmate ci venne una forte scarica seguita poi da fucilate, che produsse un panico nelle due colonne e retrocessero. Il monastero, che per sua natura può già dirsi una fortezza, ha in cima all'altezza di un terzo piano, tutte le finestre sporgenti, munite da graticci in ferro, talchè i malandrini potevano offendere essendo al sicuro. I soldati tutti di seconda categoria e da tre mesi in media e non più sotto le armi, si erano già un po' sgominati al primo fuoco presso la Bocceria, ma l'esempio degli ufficiali, che si comportarono sempre benissimo, quello di veder anche borghesi andar avanti, li aveva ricondotti in rango; ma quel genere nuovo di pericolo, quella pioggia dall'alto di un nemico che non si vede, colpì l'immaginazione, e non resistettero: tuttavolta non si avevano avuti che tre feriti, un soldato ebbe traversata una mano, ma si trovava colà anche il professore Tomasi, che tosto la fasciò; vi ebbero diverse contusioni innocue di palle di rimbalzo. Io instavo per un altro tentativo appoggiandomi alla inettezza di quei tiratori, sempre persuaso che fosse ancora cosa non difficile il prendere quella barricata, ma non si giudicò potersi fare con successo in quello stato d'animo, e si andò di nuovo al municipio.

Da quivi mi recai immediatamente dal generale Righini pregandolo mandasse un battaglione e forza bastante per prendere quelle due piccole barricate. Il generale mandò il maggiore Fiastri del 10° granatieri con due compagnie. Giunto ai Quattro Cantoni e vista quella barricata, misurando il coraggio degli altri dal proprio che era grandissimo, non trovò che valesse la pena di girarla, ma preferì prenderla di corsa e di assalto ed entrò in via Maqueda con tutta la truppa. Cominciò questa a fare un gran fuoco con che in realtà si disarmò, e dalla barricata si tirò entro quella massa con sicurezza, e tosto furono feriti alcuni soldati, il maggiore stesso, benchè leggermente, cadde morto un tenente, e la truppa retrocedette in disordine. Allora io perdetti la speranza di vincere e sedare quel moto, e fu dopo quel fatto, che spedii il secondo telegramma assai più forte del primo, e col quale chiedeva si permettesse proclamare anche lo stato di assedio.

Il generale Carderina chiedeva rinforzo a Messina, e faceva conoscere anche esso la difficile posizione al Ministero della guerra.

Allora si dovette pensare a concentrare la difesa, fu deciso, che una compagnia rimanesse a tutela del palazzo municipale col generale della guardia nazionale le poche guardie rimaste sempre fedeli, ed alcune guardie doganali; che il sindaco e la Giunta si riunissero al Prefetto al palazzo reale, ove eranvi ancora i due generali Carderina e Righini. Nel dopo pranzo pervennero i dispacci rassicuranti da codesto Ministero, che si erano date le pronte disposizioni perchè venissero tosto due battaglioni da Napoli, ed altra truppa direttamente da Livorno. Da Messina venne l'annuncio di un battaglione che si spediva in giornata stessa, e che doveva arrivare l'indomani mattina. In ultimo pervennero i dispacci dal Ministero, che si mandava truppa da Ancona, e la flotta da Taranto: furono gli ultimi perchè dopo le comunicazioni furono poi interrotte nel mattino del lunedì sino alla liberazione, ma quei dispacci arrivarono in tempo per sostenere poi il coraggio in quella città. La truppa concentrata al municipio mandò a dire che non aveva munizione per tutto quel numero. Pregai il generale Righini a darmi una cassa intera, e siccome mi premeva che arrivasse presto, fatta suddividere in cestoni portati da sei soldati, siccome la retta via era poco sicura, ed io ne conosceva una meno esposta, li condussi io e ricondussi poi senza che alcuno soffrisse danno.

Verso sera arrivarono alcuni dei distaccamenti che io aveva richiamato; quello di Bagheria entrò in città e venne al palazzo reale, altro dalle vicinanze di Monreale venne pure, come un terzo comandato dal delegato del Molo, che non aveva più potuto ritornare al suo posto.

Nella notte aumentarono i malandrini, e cominciarono a suonare a stormo dai campanili di alcuni conventi e monasteri, mandando tratto tratto grida selvagge.

L'indomani intorno alle sette sbarcò il battaglione venuto da Messina. Il gran corso Vittorio Emanuele non era ancora occupato da insorti, nè ingombro da barricate, ed il battaglione traversò con giubilo dei cittadini che applaudivano tutta la lunghissima via, non avendo avuto che qualche fucilata ai Quattro Cantoni, ma che non fece alcun male.

Arrivarono al palazzo reale e furono applauditi di cuore quivi pure. La guarnigione del municipio difettava di viveri, ritornare immediatamente sino al municipio: ossia a poco più del terzo della via [illegible] solo con una metà di quella truppa portante [illegible] operazione di risultato certo, perchè nessun ostacolo avevano incontrato, ma erano digiuni anche essi, perchè partiti in fretta da Messina prima di poter fare il rancio, e si volle prima si rifocillassero essi. Questo produsse un ritardo che gl'insorti utilizzarono occupando diversi punti in via Toledo, e fra gli altri, il Monastero del Salvatore. Il battaglione con in mezzo un carro carico di pane tirato da un mulo si avanzò per andare al municipio, ma colto a circa metà via da fucilate, e spaventatosi il mulo, e poi essendo caduto, ne venne uno scompiglio, e vi volle del tempo per farlo rialzare: frattanto i rivoltosi tiravano in quel gruppo, ferirono parecchi soldati, e come anche essi erano nuovi, anzichè proseguire, retrocedettero; questo fatto recò scoraggiamento. Per mala sorte poco dopo in quel giorno stesso l'animosissimo Maggiore Fiastri essendo andato troppo oltre fu colto da una palla, che lo ferì gravemente sopra l'anca destra attaccando le viscere, e dopo undici giorni di sofferenze quel bravo ufficiale dovette soccombere, contento almeno di apprendere, che quel turpe nemico, non erasi impadronito mai di nessuna posizione difesa.

Durante il lunedì vennero numerose squadre dai luoghi circonvicini in città, e cominciarono a fare qualche barricata anche in via Toledo.

Dal canto nostro se ne fece una forte, che dominava l'accesso a quella via da un lato, e dall'altro la larga via che conduce alla cattedrale, e vi furono posti due pezzi di cannone. Si prese poi possesso del monastero dei Sette Angeli, che domina la piazza della cattedrale.

Nella notte dal lunedì al martedì poco dopo la mezzanotte, la guarnigione e le persone che erano al municipio, non avendo potuto avere i viveri, sortirono in colonna e vennero a palazzo.

Pur troppo narrarono, che il bravo capitano Bruni, che comandava quella compagnia, era rimasto morto colpito da una palla in fronte.

Il martedì si aspettava lo sbarco dei battaglioni provenienti da Napoli, un accidente sopravvenuto alla macchina ne aveva ritardato lo arrivo, e fu fatale, perchè frattanto ingrossarono oltremodo le squadre, e pur troppo molta plebe della stessa città fatta causa comune coi malandrini cominciò a saccheggiare.

Scopo principale della difesa doveva essere quello di tenersi aperte le comunicazioni, e per verità io opinava cosa opportuna riprendere i Quattro Cantoni passando da casa in casa nella linea sulla sinistra discendendo, padroni com'eravamo del primo fabbricato in testa, ossia del monastero dei Sette Angeli; ma il signor Generale non credette aver abbastanza truppa disponibile per guarnire tutta quella linea. Siccome però il primo isolato era costituito non solo dal grande monastero accennato, ma di un palazzo attiguo di ragione pel baron Mulè, io ravvisai indispensabile di aprire una comunicazione almeno con quello, onde non avvenisse che gl'insorti prendendolo essi ci molestassero poi anche nel monastero che dominava la piazza della cattedrale, e parte anche della piazza del palazzo reale. Avendo ai miei ordini le Guardie di Pubblica Sicurezza, alcune delle quali avevano spiegato molto coraggio, ne presi una dozzina, e col signor ingegnere Brunelli nella notte del martedì andai nel monastero suddetto, e feci aprire la comunicazione in poche ore. Il padrone ben lungi dall'avversare quella operazione ne fu soddisfatto, e faceva coadjuvare dall'altra parte; in realtà, era maggior sicurezza anche per esso, e con quella operazione ci rendemmo padroni di tutto l'isolato. Mi accompagnò in quella spedizione il bravo sindaco, nella casa del Di Mulè vi era il signor avvocato fiscale generale cavalier Lucchini, che poco dopo ritornato io a palazzo, si fece una premura di venire ad offrire i suoi servigi.

Nella giornata stessa del martedì i battaglioni venuti da Napoli tentarono di soccorrere il palazzo reale prendendo la via esterna a destra della città, ma il numero degl'insorti era così straordinariamente ingrossato, che il comandante avendo incontrato forte resistenza, certo qual era che l'indomani dovevano arrivare nuove truppe, retrocedette al molo; lo arrivo di quella truppa ebbe però il felice risultato di assicurare le carceri, che vennero approvvigionate, come pure Castellamare.

L'infelice successo di quel tentativo, che dall'alto dell'osservatorio astronomico si potè seguire passo passo, la sorte toccata ad una compagnia spedita incontro dal signor generale Righini per dar mano a quell'aiuto, che venne avviluppato da insorti e dovette arrendersi, la combinazione che in quella giornata non si videro comparire altri vapori, reagì forte sullo spirito di molti degli assediati, perchè tale era

la nostra situazione. Si cominciò a dire, che già erano state prese le finanze e le prigioni, e che la situazione era gravissima, che vi volevano più di ventimila uomini e non so quanto tempo a riprendere Palermo. Fortunatamente si potè tosto smentire una delle esagerazioni; sulle prigioni sventolava sempre una gran bandiera tricolore, che dall'osservatorio si distingueva benissimo.

Più inquietanti furono le voci che si sparsero intorno alla mancanza di viveri e munizioni. Il numero delle persone racchiuse nella cerchia da noi difesa, salendo a circa tremila, delle quali intorno a 500 erano borghesi, che vi dimoravano, con alcuni che vennero in quella circostanza, si dovette pensare a misurare le razioni di pane a tutti, e furono ridotte a metà. I carabinieri già nei giorni addietro avevano procurato scorte vive nelle vicinanze, ed erano riesciti ad'avere da 15 in 16 grossi capi, ma la gran parte erano stati consumati; una incetta, con più modesto ma sempre utile risultato, l'avevano fatta anche la guardia di Pubblica Sicurezza [illegible]simo era l'intendente Ferrero; ma il numero forte dei consumatori mi determinò a prendere anche io ingerenza diretta, e nominai un Comitato-viveri, che si desse special cura di raccoglierne, e lo composi del capitano della Guardia nazionale signor Perricone, che conosceva tutte le località, di un ufficiale della truppa, il signor tenente Seraceni, e di un ufficiale dei Carabinieri reali, signor tenente Gori. Essi apersero di forza più botteghe, si trovò pasta, ed un magazzino di formaggio, che esso solo poteva rappresentare molte ma molto migliaia di razioni. Si faceva esatto processo verbale di ogni cosa per pagarla sì tosto possibile, come poi si fece, e si deponeva il tutto in un solo deposito stabilito nella caserma dei Reali Carabinieri. Essendovi poi molti cavalli in nostro potere, perchè anche sottratti gl'indispensabili pel servizio della batteria artiglieria, non ve n'erano meno di 60 in 70, io ritenni la questione viveri, come risolta per molti giorni nè di quella mi diedi pena. Assai più grave mi pareva quella delle munizioni. Il signor generale Carderina già il 18 aveva ordinato si tirasse solo quando si credeva indispensabile, e rinnovò l'ordine severo il 19. Il signor generale Righini mi annunciò in quel giorno, che non si poteva calcolar in media oltre 20 colpi a testa per soldato. Far ogni possibile per trovar munizione era la più urgente necessità. Quando era entrato in casa del barone Mulè aveva appreso, che vi era qualche provvista di polvere, non conoscendo allora il nostro bisogno, non aveva fatta attenzione, ma nella notte del 19 vi andai io stesso, e desso con tutta premura mi faceva consegnare un gran scatolone con circa 10 chilogrammi di ottima polvere, un'altra persona della casa consegnò una quantità non piccola di cartocci, parte intatti, parte rotti; l'indomani con regolare richiesta fatta al signor colonnello, feci fare dai Reali Carabinieri una minuta perquisizione in tutte le case situate nella cerchia da noi difesa, e quella pure produsse discreto risultato. Il signor capitano Spadone addetto all'ufficio del signor generale di Divisione mi consegnò un barile di cartucce da pistola, un barilottino di polvere con circa un chilogramma e mezzo, era pure stato trovato da soldati in una casa già stata occupata da insorti da essi caccinti, e pare con l'intenzione di adoperarlo per far saltare quella casa, e quello pure mi venne consegnato.

Raccolte tutte quelle informi provviste, si giudicò che potessero dare da circa nove in diecimila cartucce. Per accudire a tale operazione nominai un *Comitato delle munizioni* e fu composto dal duca della Verdura, dall'assessore Notarbartolo e dal signor Traina; mancava piombo, e si prese tosto del piombo di tubi a gaz che vi erano in palazzo, si disfecero i cartocci da pistola, si fusero le palle, si fece immediatamente una pallottoliera e già nella notte si fondevano palle, e si organizzava in luogo apposito un'officina per la confezione di cartucce, adoperando guardie che già avevano pratica. Il signor colonnello dei carabinieri annunciò poi il 20, che esso aveva buona provvista di palle, talchè sospesa la fusione si concentrò tutto lo studio nella confezione delle cartucce. Furono provvedimenti che in gran parte tornarono poi inutili, perchè la liberazione avvenne prima che fosse esaurita la scorta dei soldati, ma furono precauzioni che rialzarono il morale, togliendo ogni ragione, per dover essere costretti a subire la legge da malandrini.

Altri due provvedimenti aveva presi ugualmente indispensabili: l'uno si riferiva alla ricerca di persone da spedire quali messi alle autorità che venivano a nostro soccorso, e di questo se ne occuparono specialmente il sig. Sindaco, il signor Martino Beltrani, il signor Notarbartolo, il signor Achille Basile, mio consigliere delegato, ed il signor Chiaves, delegato centrale, che era specialmente addetto al mio ufficio. Otto messi vennero spediti: quattro retrocedettero, da tre non ebbi più nuove, ed uno arrivò e riportò perfino la ricevuta, e fu una guardia di pubblica sicurezza, certo Rossini.

L'altro provvedimento si riferiva ad un bisogno umanitario, quello delle bende e filaccie. Nominai pure un Comitato speciale, composto del signor assessore Manfredi Lanza Trabia, signor Perrone Paladini e signor Massimiliano Di Maria. Il signor cavaliere Stura, Direttore della Real Casa, pose tosto a disposizione mia 80 lenzuola, una perquisizione fatta al monastero dei Sette Angeli diede una massa di pannilini pel carico di sei uomini, e si ebbe abbondanza di materia prima; tutte le mogli di ufficiali che si trovavano in palazzo, la duchessa della Verdura e figlia, che pure vi erano, si diedero tosto a preparare bende e filaccie. Tutte queste occupazioni contribuirono a soffocare i neri presentimenti che in molti dominarono fino verso le 4 ore pomeridiane del giovedì, quando comparvero a brevi intervalli molti vapori, che erano la flotta di Taranto condotta dal contr'ammiraglio Ribotty. Tutti si rianimarono, considerando la liberazione come sicura. Si raddoppiarono le cure e la vigilanza per la notte, pel caso che gli insorti facessero qualche sforzo straordinario contro il palazzo reale. La divisione Angioletti sbarcava la sera stessa di giovedì, ed il venerdì, poco dopo il mezzogiorno, il Maggior Generale Masi, prendendo anche esso la via che avevano tentata il mercoledì i due battaglioni venuti da Napoli, superato ogni ostacolo, entrava il primo in Palermo da Porta Nuova, liberando così il palazzo reale; in breve arrivava lo stesso generale Angioletti. Da Porta Macqueda entrava pure un battaglione bersaglieri (Brunetta), superando le posizioni più difficili in città, e veniva esso pure al palazzo. La stessa sera si cacciavano dal municipio gli insorti, e nella notte arrivava il Regio Commissario straordinario, generale Cadorna. L'indomani, 22, nel mattino, la divisione Angioletti occupava tutti i punti principali della città, ed aveva fine quella sventurata catastrofe.

Il Governo ha diritto di chiedere il mio avviso anche intorno ai promotori, per quanto quei fatti dolorosi hanno potuto svelarli; intorno allo scopo che avevano, a mezzi dei quali fecero uso, ed al loro numero.

Sarà, se non impossibile, certo ben difficile il poter precisare i veri promotori, probabilmente non in paese. Fra quelli che figurarono come attori principali vi sono persone, le cui relazioni conosciute non potevano essere più abbiette. Miceli era legato coi capi assassini Cuccia e Spinnato, quei medesimi dei quali io parlai nella mia relazione al Consiglio provinciale; arrestato nel 1865 per attentato contro la sicurezza interna dello Stato, ma assolto dal tribunale per mancanza di prova, venne trattenuto dal questore per sottoporlo a domicilio coatto, e fu la Commissione locale pel domicilio coatto che, non avendo ravvisato concorrere tutti gli estremi voluti, lo liberò poco prima dei tristi avvenimenti. Lo Spinnato faceva da padrone in Monreale; figurarono certi fratelli Minneci un tempo in fama di borbonici, ma che ora spacciavano republicanismo, e non so se partissero da loro certi proclami prolissi stampati in carta rossa, dei quali ne mandai un esemplare a suo tempo al Ministero. Si parlava in uno di essi della *figlia di Tarquinio, che passa sul cadavere del padre*, e quei paragoni fatti parlando ad una popolazione che conta il 90 per cento d'illetterati, davano un'idea di tale inettezza pratica, da non potersi ammettere che uomini simili riuscir potessero a qualche cosa. Vidi ordini firmati da un tal Bonafede, ma essi pure concepiti in modo confuso, talchè, per quanto io potei conoscere, non saprei ancora indicare una persona che pure si potesse chiamare di una mediocre capacità, e che abbia figurato.

I malandrini fecero enorme sciupìo di munizioni delle quali erano largamente provvisti, ma non fecero mai prova alcuna, nè di risoluto coraggio, nè di quella tattica speciale che esige simile guerra; erano formidabili per il numero e lo spavento che incutevano, ma nulla più. Era un amalgama di volgari malandrini adoperati da malcontenti di ogni colore. L'abolizione delle Corporazioni religiose vi contribuì direttamente ed indirettamente, nel secondo senso in quanto che toglie la sussistenza ad un grande numero di famiglie; nel primo in quanto che la compartecipazione da parte dei frati è indubitata. Con questo non intendo, nè estenderla a tutte le case, nè asserirla al di là di quanto sono convinto. Già in altri miei rapporti ho parlato per esteso dei gravi imbarazzi che l'esecuzione di quella legge suscitava in quelle circostanze, e come il risultato delle leve svelasse i maneggi per verità non esclusivi del clero regolare, ma di tutto quello che è avverso al Governo, essendosi contati paesi interi nei quali quasi tutti i chiamati alla leva si resero renitenti, mentre altri ove dominava meno quell'influenza ne ebbero pochissimi ed anche nessuno. Durante la lotta dei sei giorni, dall'alto dell'Osservatorio astronomico si distingueva chiaramente anche a forti distanze, ed in una casa ripiena di insorti si vide nel mezzo un Benedettino bianco, che li animava: fui assicurato che i frati si videro perfino col fucile; altri, mi si disse, portavano una bandiera rossa con in mezzo il sacro cuore di Gesù. In città furono principalmente i monasteri i luoghi di riunione, quello delle Stimate e quello del Salvatore furono sempre occupati da loro. Certo che non erano le monache, che anche non volendo potessero opporsi, ma che talune di esse fossero a parte che doveva succedere un grave disordine è pure certo. Due persone degnissime di fede di mia conoscenza mi narrarono, dopo i fatti, l'una che una sorella monaca avevagli mandato a dire sabato, che non stesse in angustia per i moti dell'indomani, perchè erano sotto la protezione della Beata Vergine, l'altro che aveva pure una sorella monaca ma più positiva, era stato da lei consigliato di ascondere danari e oggetti preziosi di lui e della moglie. Per amore del vero, e per la giustizia che si deve rendere a tutti, devo però citare anche fatti opposti, ossia non di ostilità ma di protezione. È indubitato che i Benedettini di Monreale salvarono più persone: ho già menzionato come il delegato Castagnone che deve loro la vita fosse presente quando pregarono l'infelice ispettore Bolla a non sortire; il capoposto alla ispezione di Castellamare brigadiere Balzarini non voleva arrendersi e stava per essere trucidato, venne pure salvato da un frate. Certo, meriti e torti possono essere individuali, ma quanto alle ostilità è egualmente certo che datavano da tempo per parte di molti, e la ragione era troppo chiara.

Quale scopo preciso avevano con quel moto è pure quistione troppo difficile a volere precisare con gli elementi attuali. Un fenomeno simile ebbe pur luogo in uno dei più gran centri della civiltà moderna a Parigi nel giugno 1848, ed oggi ancora non credo sia ben definito cosa si volese. I moti di Palermo presentarono lo stesso fenomeno, salvo la maggior ferocia delle bande di campagna. La parte eletta dei cittadini fu completamente estranea.

Come bandiera avevano presa la rossa, ma molte squadre vi avevano posto nel mezzo un santo, non pochi di quei malandrini avevano il petto e le braccia coperte d'immagini di santa Rosalia ed altri santi, perchè le palle rispettando quelle non li uccidessero; miscuglio rivoltante di ferocia e superstizione, eppure formavano questi la forza principale sulla quale si appoggiavano gli eccitatori; lo scopo immediato degli esecutori era il disordine, il saccheggio, e liberare i detenuti nelle grandi prigioni; ma lo scopo di possibile riescita stabile, vagheggiato da parte dei capi con simili mezzi, è veramente difficile il definirlo. Anche intorno al loro numero non si può dare un ragguaglio certo. Nel mattino del 16 non entrarono in città più di 400, suddivisi a piccioli drappelli e da diverse parti; avevano le loro intelligenze e luoghi di convegno in città; si pretende che nel monastero delle Stimate entrassero nella sera del sabato, ma non posso ripetere che l'asserzione; certo si è che nella domenica non erano ancora numerosi e credo cominciassero a ritenersi padroni solo dopo l'infelice tentativo di lunedì qando si volle soccorrere la guarnigione del municipio. Allora ingrossarono ed ogni giorno più; il saccheggio cominciò il lunedì, e nel martedì quell'annunzio attirò altre orde di malandrini; il numero massimo ha potuto salire a circa 18 in 20 mila contando quanti portavano un'arma: che se poi si volessero contare tutti quelli che presero parte, nel senso di aiutare o saccheggiare, la cifra sarebbe ben più alta. Il maggior numero si trovò riunito giovedì (20 settembre), l'arrivo della truppa lo diminuì tosto, e gran parte si sottrasse la notte fra il venerdì ed il sabato.

Rapporto alle vittime che caddero si propagarono grandi esagerazioni. Nella lotta in città perirono un maggiore, due capitani ed un tenente; e circa altrettanti furono feriti, e di soldati e borghesi vi ebbero da circa ottanta tra feriti e morti.

Quanto alla truppa che venne in aiuto nei diversi giorni, il ragguaglio preciso lo avranno dato i rispettivi comandanti militari.

Dei soldati, carabinieri e guardie della pubblica sicurezza che perirono massacrati, credo non si possa ancora precisare il numero in modo esatto. Quello dei carabinieri può salire intorno a quaranta. Il corpo delle guardie di pubblica sicurezza ebbe un ispettore ed un delegato uccisi, e circa quindici guardie, oltre nove o dieci ferite. Dei soldati che si trovavano sparsi nei diversi luoghi e cercavano rendersi a Palermo o concentrarsi, non credo perissero oltre una sessantina. Nel complesso il numero di tutti quelli che perirono vittima del dovere può aggirarsi intorno a trecento, e nel totale poi tra morti e feriti non arrivano a seicento, a tutto il 22 settembre; certo assai troppo, ma quando si pensa alle esagerazioni divulgate e come non si peritassero taluni a parlare di migliaia è importante il rettificare anche quel dato.

Non tutta la provincia prese parte a quel moto: furono principalmente quei paesi da gran tempo famigerati, come la patria dei più tristi malandrini: Monreale, Misilmeri, Parco, Bagheria, Montelepre e pochi altri; non già che i malandrini venissero esclusivamente da quei paesi, ne vennero anche da altri più lontani, ma come individui; l'azione dell'autorità non rimase sospesa nel comune, nè in balìa di quei tristi. I capiluoghi dei tre circondari di Corleone, Termini, Cefalù rimasero tranquilli. In Termini fece buona prova quel corpo di guardia nazionale a cavallo che aveva organizzato poco prima, e del quale parlai dettagliatamente nella relazione al Consiglio provinciale.

Vi ebbero poi anche esempli inattesi di pacificazione di antichi rancori in presenza del grave pericolo che sovrastava, il che posso citare con compiacenza come buon sintomo; e più di uno dei paesi noti da tempo per essere fra i più torbidi in causa di partiti, rimase tranquillo per quella ragione.

Qui pongo termine alla narrazione dei fatti: mi sono dispensato di entrare nell'argomento delle atrocità commesse, perchè oltre la certezza che si diffusero in proposito molte esagerazioni, anche quei fatti reali che pur vi ebbero di efferatezza, furono commessi fuori della città, e pervennero a mia cognizione quando non aveva più veste di ordinare la verifica esatta, cosa tanto più essenziale quanto più il misfatto degrada e rivolta. All'opposto non posso tacere, e crederei tradire un dovere, se mancassi di far conoscere all'Autorità le persone che cooperarono, in prima nel cercare d'impedire quella grande catastrofe al suo nascere, quindi nel corso degli avvenimenti contribuirono nelle rispettive sfere a far sì che la soluzione riescisse la meno infelice, come avvenne.

Ho già accennato che gl'insorti non fecero prova nè di audacia nè di attività, ma il grande loro numero formava la difficoltà della difesa; non per tanto questa fu completa e felice; non una sola delle posizioni difese venne da loro conquistata per forza; entrarono nel municipio quando la mancanza dei viveri obbligò i difensori ad abbandonarlo; le Finanze, Castellamare, le Grandi Prigioni ed il palazzo reale con l'ampia piazza e quella vicina della Cattedrale con tutti i fabbricati che l'attorniano, rimasero sempre in nostro potere, quantunque le ultime due posizioni soprattutto venissero attaccate con vivacità, e l'ultima incessantemente, talchè il fuoco non cessò che ad intervalli in tutti i sei giorni.

Oltre il militare cui spetta la più larga parte della difesa, vi concorsero molti altri direttamente combattendo anche essi, od indirettamente provvedendo cose indispensabili per tutti, ed è per quei fatti, e per quegli uomini, che ho dovere di chiamare l'attenzione del Ministero; essi sono all'infuori della quistione se e quali torti possano avere i capi per previdenze ommesse; la loro cooperazione sta a se, sono fatti che hanno contribuito se anche solo in modesta parte al successo.

Io distinguerò quelli che non avevano alcuna dipendenza da me ed il concorso fu pienamente volontario, da quelli che per ragione della loro posizione erano sotto i miei ordini ed era loro dovere l'obbedire.

Coloro che presero parte alla prima e più importante spedizione contro le barricate nel mattino dalla domenica quando voleva soffocare al suo nascere quella rivolta, oltre il distaccamento di 50 militari del 10 granatieri, rimarcai fra i miei dipendenti il sig. Ingegnere Augusto Brunelli e due o tre guardie di pubblica sicurezza, delle quali non mi venne più dato di precisare i nomi.

Dei volontari che si unirono alla colonna del Sindaco, benchè poi nell'azione si fondessero assieme, ne parlerà esso, non potendolo fare io perchè non tutti li conosceva, e correrei certo pericolo di dimenticarne taluno, tentativo che pur aveva cominciato con successo, e se non riescì non prova però meno la buona volontà e l'affrontato pericolo.

Determinata la concentrazione nel palazzo reale, della Giunta Municipale vennero nella stessa giornata del 16, oltre il signor Sindaco marchese di Rudinì, gli assessori Notarbartolo, Lanza Manfredi, Traina e Scalìa.

Fra i cittadini il duca della Verdura, il signore ispettore Martino Beltrani, l'ispettore della guardia nazionale cavaliere Capello, ed il signor Serra Caracciolo.

Dopo il forzato abbandono del palazzo municipale nella notte del lunedì al martedì, si concentrarono pure al palazzo reale il sig. comandante Camozzi e suo aiutante Gamba, il sig. capitano Perricone, il sig. notaio Majocco, il sig. Perrone Paladini ed un suo fratello, ed il signor Massimiliano De Maria.

Il partito che ne trassi dalla gran parte di queste persone divenute tutte volontarii, poichè l'azione anche del potere del municipio come tale era paralizzata l'ho accennato, e come quale in uno, e quale in altro Comitato essi cooperassero alla difesa ed a prepararne i mezzi. Vi sono poi atti che sfuggono alla possibilità di una enumerazione senza che cessino di avere un valore talvolta grandissimo, come quello di retti consigli: e per me giudicai una vera fortuna l'avere avuto quei distinti cittadini al mio fianco in quella disastrosa settimana. Merita speciale menzione il signor cavaliere Morena, presidente della sezione d'accuse, che nel mattino del 16 recò tutti i processi, che aveva nelle carceri, e salvò così quei documenti cotanto ambiti da quei malandrini.

Fra i miei dipendenti, oltre l'ingegnere Brunelli menzionato, che fu sempre meco, devo citare il signor consigliere delegato Basile, che chiamai sempre a consiglio colla Giunta; attivissimo nella sua mansione di mio segretario di Gabinetto fu il Delegato Centrale signor Giacinto Chiaves. Devo poi segnalare il signor veterinario Negroni, che si adoperò nel curare i feriti. Fra i subalterni, chiamo l'attenzione del signor ministro sui seguenti, coi titoli speciali pei quali meritano di essere ricordati:

Il direttore delle carceri, signor Venturi.

L'ispettore Fascio, che avendo l'ispezione del Molo ove si trovano le suddette carceri, si rinchiuse in esse per cooperare alla vigilanza.

Il delegato Lo Forte, che pose in salvo il fondo di lire 3 mila dell'ufficio sanitario.

Il delegato Lambransi, che venne ferito mentre combatteva ai fianchi del maggiore Fiastri.

Il delegato Barillà, che nella perlustrazione della notte del 15 al 16 fece 14 prigionieri.

L'applicato Tresca, in colonna mobile a Montelepre, venne battendosi sempre sino a Palermo ove dovette arrendersi.

Il comandante delle guardie Giacomo Isola, che nella domenica accorse a liberare la caserma centrale con una compagnia, pose in salvo mille e più carabine che vi erano con molte munizioni, ed inoltre 45 detenuti che si trovavano in quelle carceri provvisorie, e che vennero condotti in luogo sicuro. Ebbe poi la casa saccheggiata, come l'ebbe l'ispettore Taramelli.

Il delegato Rampolla, l'applicato Freddi, l'applicato Barbagallo Pittà, l'appuntato Cimino Leo Luca, e la guardia Giovanni Legnazzi, buoni tiratori, furono molto da me adoperati. Il Pittà fu pure compagno al maggiore Fiastri nel tentato assalto della barricata nella domenica, il Leo Luca ebbe saccheggiata la casa.

Il maresciallo Bianco capo-posto alla sezione Monte di Pietà, si difese per oltre due ore, ebbe poi sfondata la porta e dovette arrendersi; ebbe saccheggiato l'alloggio.

La guardia Napoli, e la tromba Minulfi, entrambi arditissimi furono scelti a guida in più spedizioni.

La guardia Rossini, unico, sopra otto messi spediti da me al comandante della flotta, vi potè pervenire; e riportò ricevuta.

Questo rapporto ebbe più specialmente per iscopo di chiarire i fatti di quella luttuosa settimana, e quello di adempiere ad un debito che m'incombeva verso altri: non volli confonderlo con personali giustificazioni, che per loro natura non possono che appoggiarsi ad atti ufficiali esistenti presso cotesto Ministero o presso la Prefettura di Palermo. Da quelli deve risultare se, e come tenessi informata la superiorità della insufficienza dei mezzi per garantire la pubblica sicurezza; se, e quali vie io tentai per scongiugiurare il pericolo, sopratutto quello della enorme quantità di gente, che ad un tratto rimase senza lavoro e gran parte di essa senza pane. Non il numero farà difetto, compresi i rapporti originali della Questura; ma se poi la questione stà nell'apprezziazione, se erano tali da dare idea di prossimo grande pericolo, allora diviene quistione che non si può risolvere che coll'esame dei medesimi, esame che io sono lungi dall'avversare.

Due fatti sono egualmente certi, ed avevano generato in me analoga convinzione, l'uno la tranquillità di Palermo per quattro mesi continui nell'epoca la più difficile, l'altro la poca sicurezza e sempre crescente delle campagne per il numero dei malandrini che si aumentavano di continuo, per tante cause. Non temeva di Palermo è vero, ma non cessava di temere continuamente della provincia, ed i miei rapporti, miei sforzi, il mio contegno furono tutti improntati di quel sentimento; fu realmente, come già dissi, nella gran cerchia delle campagne che attorniano Palermo, che venne reclutato l'elemento del disordine, e si distinsero tristamente i paesi di Monreale e Misilmeri, per ambidue dei quali aveva provocato lo scioglimento della Guardia Nazionale, tanto li temeva. Molte fortuite sventurate combinazioni, non ultima quella delle quarantene pel cholera, si intrecciarono e rallentarono l'invio della chiesta forza, ma credo poter dire, che non fecero difetto i reclami da parte mia.

Sempre pronto a somministrare qualunque schiarimento ho l'onore di riverirla distintamente.

Firenze, il 9 ottobre 1866.

LUIGI TORELLI.
ex Prefetto della Provincia di Palermo.

A S. E. il Ministro dell'Interno.

Relazione del generale Carderina comandante il dipartimento territoriale di Palermo.

ECCELLENZA,

Era incirca l'una antimeridiana del giorno 16 settembre: varii colpi d'arma da fuoco si cominciarono a sentire dai versanti dei monti circonvicini, colpi che mano mano si avvicinavano, e divenivano più frequenti. Erano alcuni insorti, che dando il segnale d'allarme, si avvicinavano alla città; ed infatti dopo brev'ora entrati, quantunque in piccol numero, da tutte le porte, si sparsero ovunque, unendosi a quegli altri, che dalla città stessa risposero all'appello, facendo fuochi in varie direzioni. Alle 4 $1/2$ del mattino le poche truppe che erano rimaste di guarnigione in Palermo, presero le posizioni state precedentemente assegnate dal generale comandante della divisione, pei casi d'allarme: varie pattuglie di quella forza che maggior si poteva, vennero spedite in diverse direzioni tanto in città che sugli stradali esterni, ed un drappello condotto dal maggior Fiastri dei granatieri recossi alla casa Sant'Elia che dicevasi saccheggiata ed incendiata. Ivi incontrata forte resistenza ebbe a soffrir alcune perdite; vi fu ferito un uffiziale, e leggermente lo stesso maggiore; questi lasciando i feriti nella casa Sant'Elia, fece ritorno colla sua truppa al R. Palazzo. Il comandante generale della divisione, anch'egli alla testa d'una compagnia, fece un movimento offensivo verso il palazzo municipale, con intenzione di liberare quel luogo dagli insorti, che lo aveano attaccato. Frattanto fu fatta correr la voce, non si sa da chi, che il comandante generale predetto era caduto prigioniero; ma mentre da me si dava ordine di far avanzare una compagnia per recarmi io stesso a liberarlo, egli giungeva sulla piazza Vittoria per unirsi meco alla difesa.

In allora di concerto col medesimo, facendo immediatamente venire sulla piazza la batteria d'artiglieria dalla caserma della Vittoria, si stabilivano i punti, che dovean essere prontamente difesi, e quindi fortificati.

Qui cade in acconcio di dover dire, come in quel momento privo di ufficiali a me addetti, per la deficienza di personale al dipartimento, quasi senza capo di stato maggiore, e privo infine di aiutante di campo, da me non rimpiazzato all'apertura della campagna, onde non distogliere dal servizio alcun ufficiale, io non trovai sempre al mio fianco, che il solo sottotenente di fanteria Mortillaro signor Vincenzo applicato allo stato maggiore del dipartimento, il quale dividendo le mie fatiche e i miei pericoli, disimpegnò ad un tempo le triplici funzioni di capo di stato maggiore, di aiutante di campo, e di ufficiale segretario, e il cui indefesso zelo, ed instancabile attività lo raccomandano alla giustizia del Governo come giovane ufficiale chiamato a far distinta carriera. Nessuno poi, nè ufficiali del Genio, nè medici militari, tranne il medico di reggimento signor Lancia, si presentarono al gran comando, e ne rimasi privo in tutto il tempo del blocco.

Per buona sorte gli insorti non pensarono al primo movimento di rompere i telegrafi, peroc-

chè la Provvidenza non permette giammai ai malvagi di consumar pienamente i loro delitti; ond'io ebbi campo di poter immediatamente informare V. E. dello stato in cui si era chiedendo pronti rinforzi, e contemporaneamente telegrafare alla divisione di Messina, e al dipartimento di Napoli, di spedire senz'indugio in Palermo quella maggior quantità di truppe, di cui essi potevan disporre. Questa trascuranza per parte dei rivoltosi fu la nostra salvezza, perchè non solamente poteì telegrafare, ma ebbi il tempo di ricevere le successive risposte di codesto Ministero, sull'invio della flotta comandata dal contrammiraglio Ribotty, e di sei battaglioni bersaglieri, di due brigate di fanteria, d'un reggimento di cavalleria, e tre batterie d'artiglieria; del dipartimento di Napoli che mi spediva due quinti battaglioni di fanteria; e della divisione di Messina, che avea già fatto partire il quinto battaglione del 67° fanteria per Palermo.

I telegrafi non furono rotti che nella mattina del seguente giorno.

Presentavansi intanto al R. Palazzo il Sindaco coll'intera Giunta Municipale, nonchè qualche ragguardevole personaggio, perchè non potendo più rimanere al Municipio assalito vigorosamente dagli insorti, dichiarava pel momento costituita la Giunta nel Palazzo Reale; ma l'Autorità politico-governativa portava parere di doversi formare una spedizione delle poche truppe al Palazzo Municipale, e colà trasferire interamente la sede del Governo. Non è neppure a dirsi, che senza discuterla, siffatta proposizione fu da me rigettata.

Le fucilate in città partivano da tutti i punti convergendosi sulla piazza del Palazzo, ma dalle osservazioni fatte dalla Specula, dove lasciai in permanenza il distinto capo di stato maggiore della divisione luogotenente colonnello cavalier Lipari, per tenermi al corrente di quanto avveniva, e dal mare, e nella città, e nella campagna, seppi che gli insorti aveano formato un luogo di convegno sulla terrazza coperta del monastero delle Stimmate a Porta Macqueda. Alle ore 3 pom. staccate due compagnie del 10° reggimento granatieri temporaneo, ed una del 5° battaglione del 69° reggimento fanteria, venne ordinata una spedizione sotto il comando del maggiore Fiastri dei granatieri, per prender d'assalto quel monastero.

Non v'era da farsi illusione. Il Ministero conosce quali elementi contribuirono alla formazione dei quinti battaglioni, ingrossati poscia dalle reclute di 2ª categoria (classe 1845) che appena appena avevano imparato i primi elementi, e forse non tutti, del maneggio delle armi. Onde impauriti i soldati dai colpi che si dirigevano da un nemico ignoto, di cui non conoscevasi il numero e la forza, e che era trincerato nelle case e nelle strade, non tennero fermo, e in poco d'ora la colonna si disperse pria di giungere alla sua destinazione, rientrando in disordine nei nostri trinceramenti, malgrado tutti gli sforzi fatti dagli uffiziali, dei quali un capitano perdette la vita.

Per porgere pronti soccorsi ai feriti, già in qualche numero, ordinai immantinente di stabilire una provvisoria infermeria nella caserma dei R. carabinieri, ove trovavasi un camerone adatto e disponibile, ed ivi dal medico di reggimento signor Lancia e dal veterinario borghese signor Negroni, volontariamente accorso, furon prestati con quei pochi mezzi di cui poterono disporre i più eminenti servizi.

Pria di sera si ebbe ancora il tempo di riunire una compagnia di 100 uomini dei granatieri con un capitano per occupare il Palazzo Municipale, e vi si riuscì; altra compagnia era rimasta alle Finanze, e due battaglioni ai Quattro Venti, uno dei quali alla custodia delle Grandi Prigioni. Il forte Castellammare poi rimase affidato al maggiore signor Belli, comandante il deposito del 70° fanteria, il quale con un coraggio e con un zelo tutto proprio, con pochi mezzi di difesa, collo scarso numero d'uomini ai suoi ordini, costruì dei spalleggiamenti, rivolse i pezzi contro la città, e colla più accanita difesa, tenne sempre fermo, e respinse tutti gli attacchi che contro di lui avevano diretto gl'insorti.

Le poca truppa che rimase sotto mano fu da me distribuita per la difesa di tutti gli sbocchi della piazza Vittoria, del Palazzo Reale e circostanti caserme San Giacomo e Santissima Trinità. Sul far della sera un capitano del 69° fanteria, che aveva disteso la sua compagnia lungo il rialzo che costeggia il lato destro del Palazzo, vi rimase ucciso, e varii uomini furon feriti.

Nella notte dal 16 al 17 venne scambiata qualche fucilata, ma alla mattina avendo avuto dei sospetti, per la vicinanza dei colpi, che gli insorti tentassero di aprirsi una via verso il monastero di Santa Elisabetta, prospiciente sulla piazza Vittoria, lo feci tosto occupare dalla truppa, e contemporaneamente feci tirare alcuni colpi a granata alle case sottostanti alla piazza, e verso le spalle del monastero medesimo, dalle quali con fuochi non interrotti ci molestavano. E qui è da osservare che quasi tutti i colpi provenienti dalla città erano a cotone fulminante, quindi non udivasi che un continuo fischio di palle, senza detonazioni di sorta.

Verso le 10 1/2 antimeridiane il battaglione proveniente da Messina, sbarcando alla Porta Felice, giunse per inconcepibile ragione, senza colpo ferire, pel corso Vittorio Emanuele, fino alla piazza; onde rincorato da questo abbenchè debole rinforzo, senza por tempo in mezzo, ordinai che il medesimo, dopo un breve riposo, per la stessa strada fosse stato di scorta a due carri di pane per distribuirlo ai distaccamenti del Municipio, delle Finanze e delle Prigioni.

La truppa, disposta in colonna con una piccola avanguardia, si avviò pel corso, ma non appena eravisi inoltrata, fu accolta a fucilate dalle case e dai vicoli: questi colpi spaventarono i muli dei carri, per modo che uno di essi non sentendo più il freno, sconvolse le file dei soldati, già sbalorditi per altro, perchè nuovi ancor essi al fuoco, e così non resistendo, si ripiegarono sul Palazzo conducendo otto feriti. Quest'altro insuccesso mi diè molto a pensare, perocchè, interrotte le comunicazioni cogli altri posti isolati e col mare, riducevansi senza dubbio in cattive condizioni tanto i posti medesimi quanto il mio quartier generale, che già cominviava ad essere bloccato tutto all'intorno. Ad allontanare però, per quanto era possibile, ogni probabilità che gl'insorti avessero potuto occupare talun fabbricato prospiciente a noi, o così prossimo da non poter resistere ai loro fuochi, feci tosto occupare da mezza compagnia l'infermeria dei Cappuccini esistente alle spalle della caserma Trinità, punto strategico degli insorti in tutte le precedenti rivoluzioni di Palermo, per farsi libera strada all'assalto del Palazzo.

Nelle ore pomeridiane aumentavano i colpi provenienti dal corso Vittorio Emanuele, in modo che assai scoperto rimaneva lo sbocco della nostra piazza, e molto esposti i soldati. Diedi immantinente l'ordine di costruirvi due forti barricate in pietra e sacchi di terra, l'una all'angolo del palazzo vescovile, che fiancheggia dalla sinistra lo sbocco, e l'altra allo sbocco stesso, sul corso surriferito, rafforzando quel posto con una sezione d'artiglieria. Altre barricate feci poi costruire ai vari vicoli che immettono sullo stretto della caserma Trinità. Così riparate le truppe, acquistarono maggior forza e coraggio alla difesa.

Stimai opportuno nel tempo stesso di spingere avanti l'occupazione delle case prossime allo sbocco suddetto, tanto dal lato della Madrice, quanto da quello del corso Vittorio Emanuele, fino all'altezza dell'ex collegio dei Gesuiti. L'operazione ebbe buon esito, perocchè furono occupati tutti gli angoli, e tutte le porte delle case terrane, non che il monastero dei Sett'Angeli prospiciente sul largo della Madrice, ma sventuratamente il maggiore Fiastri dei granatieri, che ebbe affidato il comando di questa operazione, con somma lode e coraggio eseguita, vi rimase gravemente ferito al fianco.

Alla sera aumentando sempre più l'importanza dei posti dai noi occupati e fortificati, e affin di proceder sempre con unità di comando, e sotto l'impulso d'una sola azione, di accordo col comandante generale della divisione, assegnai i comandi seguenti:

Al brigadiere Cordiglia, comandante la 1ª brigata granatieri temporanea, il posto più importante dello sbocco del corso Vittorio Emanuele, ove erano il 5° battaglione del 67° fanteria, una frazione del 5° battaglione del 10°, una compagnia di granatieri, ed una sezione d'artiglieria.

Al colonnello Martina, comandante l'85° reggimento fanteria temporaneo, la caserma di S. Giacomo, ove erano una compagnia granatieri e alcune frazioni dei quinti battaglioni del 69° e 70° reggimenti fanteria, importando moltissimo la difesa delle spalle della caserma stessa, continuamente attaccata, su tutta la linea prospiciente all'interno della città.

Al colonnello Di Sannazzaro, comandante la 12ª sezione dei RR. carabinieri, il posto di Porta Nuova, importantissimo ancor esso, per garantirci da una sorpresa alle spalle del Palazzo. Erano ai suoi ordini tutti i carabinieri disponibili (200 circa), sostenuti da una compagnia dei granatieri e da una sezione d'artiglieria.

Al colonnello Sacco, comandante il 10° reggimento granatieri temporaneo, il Palazzo Reale colla rimanente truppa che stava sulla piazza, cioè tre compagnie dei granatieri, una del 5° battaglione del 69° fanteria disposta in cordone sui parapetti del giardino, esistente alle spalle del Palazzo, e a fronte della strada dei Porrazzi, e della piazza di S. Teresa, e l'altra sezione di artiglieria.

Infine al maggiore Gentile, comandante il deposito del 69° fanteria, venne affidato il comando del posto della SS. Trinità, ancor esso di grande importanza, perchè accerchiato da una selva di case, che nella maggior parte erano occupate dagli insorti.

Nello affidare siffatti comandi, diedi espresso ordine di difendere quei posti ad oltranza, raccomandando però che nessuno dei singoli comandanti arbitrasse di eseguire operazioni di sorta senza mio ordine formale.

All'approssimarsi della mezzanotte, con non lieve rischio, la compagnia dei granatieri del Municipio, perduto il proprio capitano, stato ucciso sul posto, priva d'acqua e di viveri, e avendo consumate tutte le munizioni, ripiegò sul corso Vittorio Emanuele, e si diresse ai nostri trinceramenti. Per buona ventura riconosciuta dalle nostre sentinelle, potè entrare liberamente sulla piazza, ma con esse eransi altresì ritirati, oltre a 100 individui tra guardie municipali, daziarie e doganali, che stavano pure racchiusi nel Palazzo Municipale, i quali senz'essere di grande aiuto vennero a consumare le nostre già scarse razioni. Affin di non generar confusione, e nello interesse della disciplina, ordinai, che durante quella notte gli individui testè accennati, senza entrar nel Palazzo, bivacassero sulla piazza, e feci loro tosto distribuire una mezza razione di pane, perchè affamati. Il maggiore in riforma signor Questa, i di cui distintissimi volontari servizii meritano una particolar menzione, fu da me incaricato dello adempimento, e con somma lode ebbe a disimpegnarlo.

La ritirata operata da questa compagnia mi pose in grave apprensione, che in condizioni eguali, se non peggiori, potea trovarsi l'altra compagnia delle finanze, onde dopo un abboccamento avuto col generale di divisione, col Prefetto, e colla Giunta Municipale, fu stabilito di spedire mezza compagnia granatieri per la via del Corso, per portare il pane alla forza di quel posto. Anche questa spedizione rimase fallita, perchè giunto il drappello alla barricata degli insorti dopo i Quattro Cantoni, fu costretto a retrocedere, pel fuoco col quale venne accolto.

La mattina del 18 fummo alquanto rincuorati dallo apparir della squadra. Tuttavia il fuoco continuavasi su vari punti, e dalla nostra parte non si mancava di rispondere, e di aggiustare qualche colpo d'artiglieria. Perchè si fosse stabilito col mare una comunicazione si fece un appello fra le compagnie dei granatieri, per la formazione di una compagnia di volontari, che per la via esterna si fosse condotta al mare. Una sessantina d'uomini circa risposero all'appello, comandati da un capitano e da un sottotenente, e per la via di circonvallazione s'immisero per le campagne. Di questo pugno di valorosi non si ebbe più notizia, che quando fu soffocata la rivolta. Essi passando a traverso non pochi pericoli, e dopo sofferte gravi perdite, col capitano gravemente ferito, poterono a stento giungere in Castellamare.

Nelle ore pomeridiane gli attacchi degli insorti su noi diventarono più arditi dal lato sinistro, cioè da Porta Ossuna, e dal Noviziato, ma mercè qualche colpo a granata, ed un attacco alla baionetta d'una scelta compagnia di granatieri, si riuscì a scacciarli dalla detta Porta, rimanendovi però ucciso il furiere.

In tale giorno attesa la mancanza di viveri fui costretto di ridurre a metà la razione pane. Ma perdurando tuttavia le condizioni medesime, senza speranza di una abbenchè menoma risorsa nè in viveri nè in munizioni, stimai opportuno di riunire alle 2 1/2 ant. del 19 il generale di divisione, tutti i comandanti di corpo, e l'intendente militare affine di constatare con legale documento la critica nostra posizione, ed assicurarci della quantità di viveri e di munizioni, che ancor ci rimanevano. Risultò dalla relazione dell'intendente militare, che poteano farsi delle distribuzioni di pane sino al giorno 20, e dal rapporto dei comandanti di corpo, che rimanevano in media circa venti colpi per ogni soldato, ed una cinquantina per ogni pezzo, siccome minutamente risulta dal processo verbale redatto in quella circostanza, e già da me trasmesso a codesto Ministero.

Ordinai allora al comandante dei carabinieri di eseguire colla forza ai suoi ordini, e colle guardie di questura, che fino a quel punto poco aveano operato, delle requisizioni nel raggio esterno di Porta Nuova non ancora invaso dagli insorti. Queste fruttarono qualche bestia bovina, qualche capo di bestiame minuto, e pollerie. Del pari requisiti erano stati tutti i formaggi esistenti in un magazzino, che rimaneva chiuso nelle nostre opere, non che una buona quantità di vino d'un magazzino trovato in un cortile della nostra stessa piazza, che venne tosto messo in distribuzione alla truppa.

Allo avvicinarsi del mezzogiorno circa 200 insorti riunitisi sulla piazza d'armi dei Porrazzi, assalirono dalle spalle la caserma della Vittoria esistente sullo stradale di Morreale, nella quale si trovavano circa 60 fra reclute d'artiglieria e carabinieri, alla custodia dei cavalli, e di tutti gli effetti delle due armi. Impossibilitato per l'esiguità delle mie forze a formare una spedizione di truppa per attaccare il forte numero di rivoltosi, procurai dalla Porta Nuova con aggiustati tiri a granata, ed a mitraglia, di sbaragliarli. Ma sia per la distanza, sia per la topica posizione della caserma, in linea sulla strada con altri fabbricati, non mi riescì di salvarla. Morti molti fra i soldati che vi erano, e che fecero resistenza, prigionieri gli altri, tutto, effetti, cavalli, casermaggio, divenne preda di quell'orda sanguinaria e selvaggia, non essendo riusciti a scampar dall'eccidio che due soli carabinieri ed un cannoniere, assai malconci, perchè precipitatisi nei giardini da un'elevata apertura.

In quel giorno a maggior risparmio di viveri, e per poter probabilmente durare ancora qualche ora di più, feci diminuire d'un quarto la mezza razione del pane, e per provvedere un po' di carne, feci uccidere alcuni cavalli dei carabinieri. Pel risparmio delle munizioni poi, impartii le più severe istruzioni, onde non si sprecassero inutilmente dalla fanteria, e perchè nessun colpo di cannone fosse tirato senza un espresso mio ordine.

Vedendo così di ora in ora stringere sempre più la situazione, e malgrado tutti gli sforzi di un pugno di valorosi, che moltiplicandosi dovunque, facendo testa ai replicati assalti di un numeroso ma invisibil nemico, cercai ancora qualche mezzo di far giungere mie nuove all'ammiraglio, e sollecitarlo a porger soccorsi; e ciò tanto più che dalla flotta ignorandosi la posizione dei nostri trinceramenti, lanciavansi delle granate, che in non poco numero venivano a scoppiare nelle nostre opere; la qual cosa generando spavento nei giovani soldati, poteva esser causa di più serii incovenienti. Varii messaggi furono spediti dall'autorità politica e dal comandante dei carabinieri, ma tutti senza successo; quando alla mattina del giorno 20 il furiere dei veterani Fuppallo Salvatore da Napoli, scritturale del gran comando, si offerse volontariamente per recarsi alla flotta. Egli infatti travestitò, superando ogni ostacolo, e vincendo tutte le difficoltà che gli si pararon dinanzi, ebbe la ventura di giungere fino all'ammiraglio, recando il mio messaggio, e così siccome ho dopo saputo, furono sollecitate le disposizioni per recarmi soccorso. Di quest'atto di coraggio ho fatto speciale rapporto a codesto Ministero, perchè gli sia accordata la meritata ricompensa.

Nelle ore pomeridiane il più ardito colpo venne tentato dai rivoltosi. Conoscendo essi per mezzo di ignote spie, che impunemente si aggiravano fra noi, e appartenenti per certo alla gente ricoverata nel Palazzo, che si difettava molto di viveri; sicuri di averci tagliati i corsi dell'acqua potabile (ignorando la cisterna esistente nel Palazzo che ci provvedeva d'acqua), con un'audacia senza pari, pervennero in fortissimo numero per le case delle contrade sottostanti alla caserma Trinità, ad occupare un fabbricato contiguo alla caserma stessa, d'onde per tutte le finestre e dalle barricate che avean costruite all'imboccatura degli innumerevoli vicoli, ci bersagliavano fortemente per impadronirsi della nostra forte posizione, pria di giungere i rinforzi, che oramai non potevano tardare. Il luogotenente generale Righini colla sua solita prontezza ed energia, accorse tosto sul posto alle prime fucilate, dando le necessarie disposizioni, che dal maggiore Gentili, comandante quel posto, furono eseguite con incomparabile coraggio e sangue freddo. Malgrado le perdite sofferte le compagnie del deposito del 69° sostenute da due dei granatieri immediatamente fatte chiamare sul posto, risposero con vivo fuoco, e tennero indietro i rivoltosi. Indi fatto praticare dalla caserma stessa un foro per comunicare colla casa invasa, si pervenne a disperdere gli insorti, i quali fuggendo per un vicino cortile appiccarono il fuoco ad una quantità di materiali, che aveanvi ammucchiato. Questo venne tosto spento dai nostri con lenzuola e coperte bagnate; ma nel disperdere le materie vi si trovò sotto un bariletto di polvere, che la banda vi avea lasciato nell'intento di far saltare quella parte di fabbricato ed aprirsi così nel momento di confusione una facile breccia. Questo audace tentativo fu fatto nel tempo stesso, che dalla Specula erasi osservato l'insuccesso d'una colonna di truppa sostenuta da parecchi pezzi di marina, che era partita dal molo, la quale pel gran numero d'insorti da cui venne attaccata, e per l'imprevista forte resistenza trovata a Porta Macqueda, era stata costretta a retrocedere.

Trovai opportuno in quella sera di far equamente ripartire le residuali munizioni fra tutti i posti, essendosene consumate in quantità differente in alcuni di essi; e di stabilire nella caserma Trinità una succursale all'infermeria precedentemente organizzata nella caserma dei carabinieri.

La mattina del seguente giorno 21 dall'Osservatorio suddetto si scoverse che la flotta proteggeva la marcia di alcune truppe, che si avanzavano verso la città; ed in fatti verso le ore 6 una forte colonna impegnandosi per la strada dell'Olivuzza, e combattendo di casa in casa, si dirigeva verso il Palazzo Reale.

Feci allora piazzare su tutti i punti più culminanti le bandiere nazionali, per far riconoscere le nostre posizioni, e con una sezione di artiglieria postata su d'una elevazione di terreno all'uscita di Porta Nuova, feci spazzare con colpi non interrotti la strada che dovea esser percorsa dalla truppa, non che quelle case che rimanevano sulla linea, state occupate da rivoltosi. Verso le 11 giungeva a me il maggior generale Masi alla testa di due battaglioni del 53° reggimento fanteria comandati dal colonnello Finazzi, e rafforzati da due pezzi della R. Marina. Questa colonna forte di cinque battaglioni, tre dei quali erano rimasti scaglionati lungo la via percorsa, era partita dal molo alle 4 del mattino, e superando gli ostacoli incontrati, era venuta a liberarmi.

Verso il mezzogiorno mi giunse per la medesima strada il 31° battaglione bersaglieri, e più tardi per la strada interna di Macqueda, e corso Vittorio Emanuele, il maggiore Brunetta, comandante il 24° battaglione bersaglieri, con due capitani uno dei quali il signor Bechis leggermente ferito, e con una sola compagnia, che facendo i più grandi sforzi, e dando pruova del più audace coraggio, avea superato le barricate tutte degli insorti, e bravato i fuochi diretti dalle case, e dagli angoli delle strade.

Mi fu mestieri in quel punto di richiamare ai comandanti tutti di corpo e generali le regole della più severa disciplina, affinchè nessuno per l'ebbrezza del risultato si fosse permesso di tentare operazioni fuori della nostra linea, onde non sparpagliar di nuovo le forze, anzi poter profittare uniti dello spavento di cui gli insorti erano stati colti, senza dar loro campo a riaversi, ed utilizzare in loro pro un istantaneo frazionamento delle nostre forze.

In questo giorno tutti i nuovi feriti furono ricoverati nella gran sala Garibaldi sopra Porta Nuova.

Fatte riposar le truppe giunte, spedii immediatamente un circostanziato telegramma a V. E. per mezzo dell'ammiraglio, indi riunito il 31° battaglione bersaglieri nelle ore pomeridiane, e fattolo sostenere da un altro di fanteria, lo spinsi sotto gli ordini del generale Masi a scorrere il corso Vittorio Emanuele fino al Palazzo Municipale, con incarico di distruggere la barricata dei Quattro Cantoni, incendiare una gran tela ivi piazzata dai rivoltosi per impedire la visuale fino al mare, e ricacciare i rivoltosi che avevano invaso il Municipio. Questa operazione ebbe pieno successo. Alla sera poi per la strada esterna mi giunsero le munizioni da guerra, non che alquanti animali bovini, stati requisiti nelle vie del Molo.

Visti i risultati ottenuti per il lieve rinforzo giuntomi, gli insorti alla sera dello stesso giorno per mezzo del console francese mi spedirono un parlamentario, offrendo condizioni, ch'io non credetti neppur di sentire, e rimandai tosto indietro il messaggio.

La mattina del giorno successivo per la stessa strada esterna, ove eransi rimesse le nostre comunicazioni col mare, giungeva il generale Angioletti alla testa del 59° reggimento fanteria, e contemporaneamente il generale Masi giunto a me il giorno precedente, col 31° battaglione bersaglieri, ed un battaglione del 53° reggimento fanteria si spinse all'occupazione interna della città, che venne eseguita senza alcuna resistenza, essendosi le bande disperse tutte per l'esterno.

Solo dalla piazza d'armi dei Porrazzi essendosi aperto vivo fuoco da una banda di rivoltosi, si spedirono all'assalto due compagnie di fanteria, sostenute da una terza, ed in brev'ora furon dispersi.

Questi, Eccellenza, sono i fatti genuini successi sotto il mio comando, e solo a rendere compiuta la mia relazione io volli accennare alle operazioni fatte dalle forze giuntemi nei giorni 21 e 22. Non posso tacerle come doloroso sia riuscito a me vecchio soldato il veder millantare qualcuno nell'intento di usurpare quelle attribuzioni che io solo mi avea in questa luttuosa occasione. In essa io sono pienamente convinto d'aver adempiuto a quanto era mio debito, e paga è la mia coscienza, soddisfatti il mio onore e il mio amor proprio. Per le truppe ai miei ordini, e per gli ufficiali in particolar modo, io levo la voce al cospetto del Governo e della nazione intera, ed altamente dichiaro che più del dovere essi fecero, più di quanto era loro compito di eseguire. Pei loro sforzi, per la loro abnegazione, pei sagrifici d'ogni genere, lottando con la fame e con tutte le difficoltà, tutto superarono. E padroni furono della situazione pel loro coraggio, per la loro fermezza, per la loro devozione al Governo ed al Re. Ad essi si deve quest'eroica difesa, che la storia non debbe ignorare, e di cui renderà col tempo piena giustizia, perchè la verità non rimane giammai ignorata. Per essi fu salvo l'onore delle nostre armi, salvo per essi l'onore della nazione, e lo ripeterò ancora, salva per essi l'integrità del Regno.

A questo si aggiunga che la difesa del Palazzo fu causa principale d'essere rimaste in poter nostro le Grandi Prigioni tenute dai due battaglioni di granatieri; della salvezza del Palazzo delle finanze, ove stavano rinchiusi oltre a 20 milioni del Banco Regio, e della Banca Nazionale; e del forte Castellammare, ove armi e munizioni in gran copia si trovavano depositati presso il comando locale dell'artiglieria.

Una particolar menzione poi giustizia vuole che sia fatta della 10ª batteria dell'8° reggimento d'artiglieria, che tanto bella parte prese alla difesa. Senza di essa sarebbe stata impossibile qualunque resistenza.

Con quest'occasione io non posso non fare osservare a V. E. come questa posizione medesima, che con poche centinaia d'uomini, mancanti di tutto, mi riuscì di tenere per ben sei giorni, sotto il cessato governo, in tutte le rivoluzioni di Palermo, fu sempre perduta dall'imponente forza di circa 18 mila combattenti.

Quest'ultima considerazione mi accerta ancor di più che il Governo del Re, ben ponderando il servizio reso dalle mie truppe in questo frangente, non potrà che maggiormente apprezzarlo, e ritenerlo come una delle più gloriose pagine dei nostri fasti militari, e sono perciò convinto che vorrà attestarne la propria soddisfazione col concedere le ricompense che da me furono proposte.

Non tacerò infine che nei quattro anni che io ressi quel supremo comando molte difficoltà ebbi a superare: per ben due volte diressi le operazioni militari affidate ai generali Govone e Medici, e mantenni sempre la tranquillità nell'isola intera. Il Governo conosce il mio operato e dopo i replicati attestati della sua soddisfazione io spero che anche questa volta mi vorrà rendere piena giustizia.

Torino, 5 ottobre 1866.

Il luogotenente generale
G. Carderina.

A. S. E. il Ministro della Guerra.

Relazione del R. Commissario Straordinario in Palermo.

Palermo 4 ottobre 1866.

All'oggetto che V. E. possa meglio apprezzare l'indole della rivoluzione avvenuta in questa città dal dì 16 al 21 settembre, oltre quanto ho avuto l'onore di esporle nel mio rapporto generale, credo opportuno sottoporre alla di lei considerazione la narrativa di alcuni fatti constatati in seguito alle ricerche praticate sugli avvenimenti dei menzionati sei giorni.

Le bande dei rivoltosi saccheggiarono l'ospedale militare, gettarono a terra tutti i malati, anche gravi, e sottrassero materassi, lenzuoli e tutto il materiale che costituiva il patrimonio di quel pio stabilimento. I frati Domenicani con bandiera rossa in mano entrarono nella corte dell'ospedale, e conferirono colle squadre. Poco dopo tutto l'ospedale era invaso, e i malati isolani furon distinti dai continentali che dovevano essere uccisi.

Indi le bande si rivolsero agli asili infantili, e là pure involarono tutto quanto vi si trovava, non risparmiando alcun oggetto nè danaro, anche di privata proprietà degl'impiegati.

Quelle medesime bande irruppero nell'istituto Garibaldi, sebbene i giovinetti ivi raccolti tentassero di fare una certa difesa sotto il comando dei loro capi. Ma il numero dei ribelli soverchiando le loro forze, li rese impotenti a resistere, e doveron soffrire che essi s'impadronissero di tutto l'equipaggiamento del quartiere,

delle casse degli ufficiali, de' loro denari e di quant'altro poteron rinvenire nella furia forsennata della loro invasione. Fu notato che in questa circostanza i rivoltosi staccarono perfino i chiodi dalle pareti, riducendo una vasta e florida abitazione a uno squallido asilo di miseria.

Furono saccheggiati il magazzino merci, il Comando militare, la Biblioteca militare, due case del sindaco Rudinì (una delle quali incendiata), la casa del giudice Castagna, dell'ispettore dei dazi comunali, cav. De Maria, dell'avvocato Francesco Perrone Paladini, dell'amministratore dei dazi comunali Salvatore Perriconi, dei signori Forno ai Porrazzi. Saccheggiati furon pur anco i Tribunali, le Giudicature mandamentali, le Ispezioni di pubblica sicurezza, le Stazioni secondarie dei RR. Carabinieri, il Palazzo municipale, il quartiere della Vittoria, il Posto di guardia di piazza Bologna, le case dell'avv. Spina, del giudice istruttore Niccolosi, e molte altre abitazioni di minor conto.

Moltissimi agenti della pubblica forza furono uccisi in modo barbaro. Un artigliere fu trovato crocifisso nel quartiere della Vittoria, senz'occhi, mutilato in alcune parti inverecondamente, martirizzato e squartato. Presso Sant'Antonino un carabiniere che non volle gridare *Viva la Repubblica* fu quasi ammazzato con colpi alla testa e di stile, e quindi i frati di quel convento, acceso un rogo, ve lo deposero moriente. Quasi alle porte dello stesso convento, come ancora a M. Reale, si vendeva dai rivoltosi la carne dei carabinieri uccisi a un tanto il rotolo.

Il dì 21 a sera, dalle 5 alle 6, una processione muovendo da via Macqueda, percorreva la via del Ponticello verso la statua di San Gaetano.

Un popolaccio numeroso seguiva un prete che aveva il Cristo in mano, e tutti insieme eran preceduti da un vecchio tamburino che batteva la cassa, e da una donna che teneva una sedia col quadro di Santa Rosalia protettrice del paese, e che gridava da furibonda essere ordine del Comitato di preparare acqua bollente per buttarla dai balconi appena le truppe fossero entrate in Palermo. Dopo pochi momenti il 31° battaglione bersaglieri, espugnata la barricata dei Quattro Venti, prese il Palazzo comunale. Alle improvvise fucilate dei bersaglieri, prete, tamburino e popolaccio si scompigliarono e si dispersero precipitosi.

Quasi tutti i conventi e monasteri furon ricettacolo delle squadre. I frati fecer fuoco nei giorni della rivoluzione sulle truppe. I Benedettini bianchi furon veduti dal Palazzo Reale tirare la mattina del 21. In quel giorno, all'altezza della chiesa di Sant'Antonio in via Macqueda, stavano numerosi malandrini in attitudine minacciosa, armati di fucili e coltelli. Essi volevano salire nelle case e uccidere i cittadini. Un prete con viatico traversò la via Macqueda. Tutte le squadre s'inchinarono, e il prete, alzando il Cristo in Sacramento, le benedisse. Da tutte quelle gole fameliche di sangue e di rapina uscirono urli di gioia feroce, e male articolati gridi di *Viva S. Rosalia.*

A Misilmeri furono uccisi con crudeltà senza esempio quasi tutti i carabinieri e le guardie di pubblica sicurezza. Circondati e sorpresi da numerose bande questi pubblici funzionari doverono cader vittime di una vendetta inumana. Nel massacro generale seguiron fatti che non potrebbero esser creduti se non fossero contemporanei. Un tal Sartorio, guardia di pubblica sicurezza, fu condannato ad essere ucciso a furia di morsi, e le donne si accinsero a compiere questo inaudito supplizio. Dopo legatolo, esse staccarongli coi denti efferati lacerti di carne, e lo ridussero un mostro sanguinoso che lasciò la vita in mezzo a dolori che nessuna lingua varrebbe a descrivere.

Al Parco, paesotto poco distante da Palermo, fu pure fatta strage orrenda sui carabinieri e gl'impiegati.

Certo Isaja, maggiore in ritiro, f. f. di sindaco, rifugiatosi in abitazione amica, ebbe prima saccheggiata la propria, e quindi, dopo aver resistito per alcun tempo, ed aver riportate tre ferite, cadde in mano delle bande che lo straziarono. La stessa sorte toccò al Fiorenza, percettore delle tasse e dazi comunali.

A Palermo un seguace delle bande, dopo avere uccisi diversi soldati, potè slanciarsi sopra il corpo di uno, caduto allora per ferita mortale, onde involargli il fucile, e mentre si accingeva a fargli oltraggio coi pugni e coi denti, riconobbe eser suo figlio. Inorridì sul momento, ma seguitò poco dopo l'orgia infernale incominciata il mattino.

I frati di San Cosimo, nei giorni degli eccidi, suonavano le campane a stormo per incoraggiare le bande, facevan fuoco, distribuivano la polvere. Le monache del convento delle Stimmate fecero aprire il fuoco della rivolta, e furon le ultime a farlo cessare. Le monache di Santa Maria Nuova, dirimpetto il Palazzo Arcivescovile, uscirono accompagnate da orde di malfattori, e furon condotte sane e salve a San Vito. Quasi tutti i conventi eran nido di reazione, e si può dire che Palermo deve ad essi le ultime sventure sofferte.

Mi trattengo dal far commenti sulla natura dei fatti già esposti, e quando, come io spero, mi saranno pervenute altre notizie dai diversi municipii della provincia, sarà mia cura darne contezza a V. E.

Il R. commissario straordinario
RAFFAELE CADORNA.

A. S. E. il presidente
del Consiglio dei Ministri.

FRANCESCO BARBERIS, gerente.

FIRENZE — Tipografia EREDI BOTTA
via del Castellaccio, 20.